

CCVIII, 10

28 APRILE - SOLAROLO - 13 MAGGIO



II. CENTENARIO
DELLA DEVOZIONE ALLA
MADONNA DELLA SALUTE
1729-1929

Volume Ricci 1. Dintorni di Ravenna

II. CENTENARIO
DELLA DEVOZIONE ALLA
MADONNA DELLA SALUTE
1729-1929

SOLENNI FESTE CENTENARIE
28 APRILE 1929 13 MAGGIO

SOLAROLO

*

STABILIMENTO GRAFICO F. LEGA - FAENZA

ASCENSIONE DI N. S. GESÙ GRISTO

II. CENTENARIO
DELLA DEVOZIONE ALLA MADONNA
DELLA SALUTE

SOLAROLO - 28 APRILE - 13 MAGGIO 1929

FEDELI,

Con Cristo Gesù, nello splendore trionfale della Sua ascensione al Padre, sul Monte insostituibile di tutte le ascensioni umane verso Dio e verso il bene, lo sguardo dei secoli ancora fisso al Cielo, invocanti un Suo ritorno glorioso, celebriamo duecento anni di storia e di vita le più amabili nella devozione alla

MADONNA DELLA SALUTE

Salus infirmorum! Salute degli uomini infermi che vogliono risalire il Cielo, sentire la poesia dei puri e l'amore dei santi, possedere la volontà dei forti, ritrovare la pace dei liberi, godere tutta la salvezza umano-divina nel benessere sovrabbondante della Redenzione.

E come il pellegrino Cassani, in un fortunato giorno del 1729, spossato dall'ardore della febbre epidemica volge lo sguardo pio alla soave Regina della celletta Biondelli, riposa un'istante all'ombra salvatrice del campestre Simulacro, che divenne poi il nostro storico Santuario, e risanato riprende festante la via della casa e del lavoro dove l'attendeva la famiglia ridonata alla gioia per grazia inusitata: così noi che l'affanno bruciante opprime sotto la cupidigia febbrile delle cose, la vita riposiamo un'istante nel consolante mistero della fede sanatrice: il mile altare di nostra Donna orniamo di rose e di canti. Qui dei tenebrosi desideri non infuria il turbine: qui la vita si sublima in celeste passione e la via del dovere si fa più luminosa.

FEDELI DI ROMAGNA,

La Vergine Madre della Salute tutti riveda i suoi figli piamente prostrati nella preghiera, in quest'ora più faticosa e più sperante per le nostre ascensioni di giustizia e di pace: nessuno voglia essere negatore impenitente della

Fede più pura, il cuore e la mente allontanando dal mistero Mariano, che si profondamente s'innesta nella storia nell'arte e nella vita, e incarna d'ogni bellezza l'ideale.

E tu Pietosa... - le divine mani - sovra i tuoi figli, provvida distendi - tu ne illumina il trepido domani - tu che gli affanni lor discerni e intendi.

Solarolo, 21 aprile 1929 - VII.

PROGRAMMA

Giorno 28 aprile: Ore 7.30: Messa e Comunione generale al Santuario.

Ore 14.30: Grande adunata dei Circoli Cattolici nella Chiesa del Rosario, presieduta da mon. Ruggero Bovelli, nostro amatissimo vescovo.

Ore 17: Corteo per incontrare la Ven. Immagine al ponte del Rio. Benedizione della Madonna in piazza Garibaldi.

29 aprile - 4 maggio: Processioni. Pellegrinaggi. Predicazione.

Giorno 5: Festa dei Fanciulli.

Ore 7.30: Messa della Prima Comunione celebrata dal Vescovo di Sarsina.

Ore 10: Amministrazione del Sacramento della Cresima.

Ore 11: Messa cantata dai fanciulli in canto Gregoriano.

Ore 17: Processione Eucaristica e fiorita dei fanciulli per via Beltrani e piazza Garibaldi.

Giorni 6-8: Solenni Rogazioni al mattino. Predica e Benedizione alla sera.

Giorno 9: Ascensione di N.S. Gesù Cristo.

Messe lette dalle ore 4.30 a mezzogiorno.

Ore 10: Pontificale di mons. Bovelli, vescovo di Faenza. Scelta musica del Quartetto Romano.

Ore 16: Secondi Vespri dell'Ascensione. Discorsino. Benedizione.

Ore 20: Canto delle Litanie.

Giorno 10: Ore 8: Messa pontificale celebrata da mons. Paolino Tribbioli, vescovo di Imola. Pellegrinaggio delle parrocchie di Bagnara, Mordano e Barbiano.

Ore 10.30: Messa cantata, con assistenza pontificale. Musica del Quartetto Romano.

Ore 16: Vespri della Madonna. Benedizione.

Giorno 11: Ore 7.30: Messa pontificale, celebrata da mons. Antonio Lega, arcivescovo e principe di Ravenna.

Convegno Diocesano della Gioventù Cattolica Femminile.

Ore 11: Messa cantata con assistenza pontificale. Musica del Quartetto Romano.

Ore 16: Vespri. Benedizione.

Domenica 12: La Giornata solenne del Centenario.

Ore 10: Pontificale di S. Em. il card. Michele Lega, vescovo di Frascati. Omelia *inter missarum solennia*. Musica del Quartetto Romano.

Ore 15: Vespri. Benedizione del SS. Sacramento. La grande processione di tutto il popolo che accompagna la Madonna al suo Santuario.

Giorno 13: Nel pensiero dei morti.

Ore 9: Messa di Requiem con musica del Quartetto Romano.

FESTEGGIAMENTI CIVILI

Nei giorni 28 aprile, 2-5-6-7 e 8 maggio presterà servizio la Banda locale.

Nei giorni 9 e 12 servizio della rinomata Banda di Monte Pagano (Teramo).

La sera del 9: Straordinario spettacolo di fuochi artificiali della premiata Ditta Dionigi di Saludecio.

Addobbo e illuminazione della Ditta Casassa di Genova

LA CELLA NEL ROVETO ⁽¹⁾

O piccola Casa - romita tra rovi - o altare primo umile ed augusto, a te davano profumi le rose incarnate - fiorite su i pruni - le pallide viole odoranti - tra l'erba!

Luci accendeva nelle rosse aurore - il sole - e luci accendevano le pie stelle nel cielo - le stelle - su Te.

E canti gli ucelli - dai nidi di implumi - con pigoli e strilli, o a stormi volando le rondini - a sera - alzavano a Te.

Chi con pia mano la mota intrideva e la paglia - e al sole chiedeva la forza del fuoco che indura la creta - e - pietra su pietra - alzava il sacello e l'immagine santa e povera - murava a la parete povera?

Da i dolci occhi materni guardava la Vergine a l'Umile, - inteso a l'opera pura - Nè invocanti - di cuori segnati di grazia - benedicenti a Te - che ai corpi - agli spiriti doloranti - Luce - Pace - Salute - dispensi o Maria.



SOLAROLO - SANTUARIO DELLA MADONNA DELLA SALUTE

alzava colonne quel pio, nè arco, o cupola voltava - ma il tetto di stoppie e di canne copriva - e sul colmo rizzava - due stecchi in croce.

Ma dal rovetto - luce di grazia splendette un di su l'uomo oscuro - che - in travaglio di morbo mortale - supplicò Te - o Maria - benigna al suo soffrire - sperdendo il fedito fiato mortale - che figli alle madri - tanti! - rapiva.

Poisorse la Casa tua bella - o Maria - che par vigilare le prossime case dei Morti - e ancor respira l'anima della cella antica - la Casa festante d'amore e di fede - alato poema di cuori invocanti - di cuori segnati di grazia - benedicenti a Te - che ai corpi - agli spiriti doloranti - Luce - Pace - Salute - dispensi o Maria.

p. b.

(1) Cella Biondelli fu per lungo tempo chiamata una edicoletta, nel luogo del territorio solarolese detto Villa del Rio, fondo di S. Vittorio; quasi sepolta e celata tra gli arbusti e i rovi, che le sorvegliavano attorno, una immagine della B. Vergine, ivi collocata da lunghi anni, si rimase senza culto e senza onori fino a che, nell'estate del 1729, inferendo una terribile epidemia, la voce di una miracolosa guarigione operata in tal Lodovico Cassani da Mordano, mosse il paese e le terre vicine a viva devozione. Sul luogo dell'antica cella sorse poi l'attuale Santuario di cui la prima pietra fu murata il 6 di giugno del 1731 da Monsignor Nicolò Lomellini, vescovo di Faenza.

ALLA MADONNA DELLA SALUTE

NEL II. CENTENARIO DELLA DEVOZIONE

ALCAICA

*Dunque nel ciel corrusco le braccia
ancor distende sul toro secolo
la Croce e ne l'urlo de' nembi
deprecaute a l'Eterno perdono*
*Vergine Madre, come sul Golog
stai, il cuor spezzato, sublime vittima?
Ancor dunque piove pe' cieli
sul dolor de' mortali il tuo amore?*

*E lacerate nel pianto l'anime,
Consolatrice presso Te corrono
e tutte nel tuo cuore acceso
versan pene infinite, secrete.*

*Fulgida pace d'infranti spiriti
il tuo materno cuor! Tu che tragico
libasti a l'orror della Croce
hai sorrisi per l'anima frate.*

*Oh tu che scrivi con l'una e laceri
con l'altra mano radiose pagine
di fede immortale, leggendo
ne gli aperti cieli audaci sogni,*

*Oh Solarolo, tu ne la gloria
sonante al mistico Vale il lirico
suo carne che lotte tripudia
e vittorie a' più tardi nepoli,*

*Quando ne l'aura, fosco trascorrere
udivi il suono de l'ore e umide
di pianto le pupille al cielo
muto e chiuso fissavi imploranti,*

*Quando pel cielo, sola, terribile
dominatrice l'ala funerea
la morte apriva e in contro al sole
balenava sanguigna la falce,*

*Su la corona de' figli, Vergine
stendi il tuo manto pio; ora e ne' secoli
su l'ira di morbi letali
Madre dolce tu se' di Salute.*

Ch. Venturi

*E fluttuanti truci fantasimi
minacciosi danzar ne l'etere
vedevi e a l'imperioso cenno
spezzar di morbi vile fiorenti,*
*E da la torre, a stormo, gelida
batteva l'ala de' bronzi unisona
al rilmo de' funebri carri
che a la tomba portavano i morti,*

*Tu confidente nel vel di lacrime
il cuor lasciasti a la Donna fulgida
vestita di sol, redemita
del bagliore di vivide stelle.*

*Oh fortunato! Ai voti tuoi fervidi
parve chinarsi pia la Vergine,
mostrandone la destra infranti
del Figlio irato gli acerbi strali!*

*Allor fu pace! Ne l'atra tenebra
vinse smagliante l'aurora fulgida,
la gioia sbocciò in ogni petto
e sorrisi fioriron dal cuore!*

*Vergine ne la dolcezza placida
de l'ora noi ti preghiam: pei miseri
che l'odiano, da un'ombra vana
ingannati e del tuo amor sprezzanti;*

*E pei feroci che strali affilano
d'ira e vendetta al fratello inconscio;
di pace tu bianca colomba,
svola ancora per la terra truce!*

*Dolce Maria tu vedi come orrida
un'altra peste le carni abbrucia!
Oh su le brame disonesti
la tua sfolgori virtù possente.*

LA ROCCA DI SOLAROLO

« Qualunque borgo abbia un castello lo serbi; e qualunque città porti corona non la gitti: » così scriveva Alfredo Oriani in un articolo del 5 febbraio 1902, in polemica per l'abbattimento delle mura di Bologna, a seguito del deliberato allargamento della cinta daziaria.

Il castello di Solarolo conserva ancora discretamente la corona delle sue mura, ma della rocca magnifica e grandiosa non rimane che una torre, cui l'ultima, recentissima ingiuria è stata la costruzione di una nuova casa — che ne ha tolto la bella vista dalla piazza — fra la caserma dei Carabinieri, che della rocca era la cortina all'ingresso, e la torretta della porta del castello, nella quale sono attualmente stabiliti gli uffici della Congregazione di Carità.

Sono incerte le origini di Solarolo ed incerte quelle della sua rocca.

E varie, e liete e tristi, come comportavano i tempi, furono le vicende del castello.

Il Fantuzzi, nei *Monumenti ravennati*, riporta il testo di una pergamena dell'anno 993, nella quale si contratta un fondo chiamato « Solariolo ».

Il Tonduzzi, nelle *Historie di Faenza*, scrive che la prima memoria l'abbiamo nel 1055, leggendosi *fundus qui dicitur Casali-chus in loco Solaroli*, e nel 1187 *locus, qui dicitur Solarolus*.

Scriva il Bonoli *Storia di Lugo* che il castello fu fondato dalla famiglia « de' Salutari » e che il suo primo nome fu quello di « Castello Salutare ».

Nel 1138, venuti alle mani i Filguidardi e Gulielmi, che si contendevano il primato nel castello, giunsero all'estremo furore di incendiare le case, e l'incendio divampò in tali proporzioni, che il castello ne rimase quasi distrutto. Sopravvennero poi i faentini, i quali, a vendicarsi di affronti ricevuti dai castellani, ne compirono la distruzione e lo spianarono al suolo.

I faentini però, al riporto del Tolosano, allora vivente, ricostruirono il castello nel 1217 e ne iniziarono le fortificazioni.

Nel 1235 i forlivesi e ravennati collegati, approfittando dell'assenza delle milizie faentine, alleate colle bolognesi, si portarono contro Faenza, arrecandole gravissimi danni, fra i quali la occupazione del Castello di Solarolo, ma, ritornati i faentini con milizie bolognesi e con gli uomini di Dozza e Tosignano, che si offerse spontaneamente, non solo riconquistarono il castello di Solarolo, ma, accresciuti ancora di numero, risolsero di tentare la espugnazione di Forlì.

Scoppiarono nel 1274 sedizioni e tumulti in Bologna fra Geremei (guelfi) e Lambertazzi (ghibellini) a seguito della risoluzione del Podestà di riprendere la guerra contro Forlì. Ricorsero i Lambertazzi all'aiuto del conte Guido di Montefeltro e dei forlivesi: chiamarono i Geremei i guelfi di Modena e di Ferrara.

Mosse il conte di Montefeltro alla volta di Bologna e, giunto presso Faenza, richiese il passo libero e pacifico per la città: finse di non adontarsi del rifiuto oppostogli dai

Manfredi (guelfi) e prese strada al di sopra della città, ma poi, favorito con segreta intelligenza dagli Accarisii (ghibellini), di notte tempo, per la porta Montanara, entrò ed occupò la città, scacciandone i Manfredi, che, in fuga, ripararono nel castello di Solarolo.

Proseguì il Montefeltro la sua marcia verso Bologna, ma poi (25 aprile) divertì verso Solarolo, e, sempre coll'aiuto degli Accarisii, in breve tempo lo espugnò, facendo prigionieri ragguardevoli personaggi di parte Manfreda, fra i quali frate Alberico Manfredi, Gherardino di Mezzo, frate Rodolfo Rogati ed un Beltale Beltali, giureconsulto, a cui fu mozzo il capo ed infilato alla punta di una lancia per farne barbara, spaventevole mostra: furono pure impiccati altri dodici prigionieri.

Frattanto, pervenuti i richiesti aiuti ai Geremei, i Lambertazzi furono sconfitti e dispersi. Uscirono allora i Geremei da Bologna per assalire Faenza e riconquistarla alla parte guelfa, ma, dopo un mese di inutili assalti, rinunciarono all'impresa, avendo soltanto ricuperato il castello di Solarolo che fu poi restituito ai Manfredi.

Il 24 aprile del 1275 le milizie faentine, al comando di Guglielmo de' Pazzi di Valdarno, mossero alla conquista del castello di Solarolo, ma, richiamate a difendere il contado faentino dalle invasioni dei guelfi Geremei, capitanati da Malatesta dei Malatesti di Rimini, abbandonarono l'impresa.

Nelle molte vicende seguite fino all'anno 1329 non ho trovato altre notizie sul castello di Solarolo.

Nel 1329 risulta una vendita fatta da Francesco Manfredi ai figli Riccardo e Tino, vendita che comprende molti beni e castelli, compreso Solarolo.

La Chiesa parrocchiale, della quale si ha memoria nel 1257, sorgeva fuori del castello e, si ritiene, nella località oggi chiamata il Borgo. Fu nel 1341 che venne accordata licenza al Rettore don Guido Scardovi di

edificare una nuova Chiesa dentro il circuito delle mura, per maggiore comodità del popolo.

Morì il 29 maggio 1343 il vecchio Francesco Manfredi, che già era stato preceduto nella morte dai suoi tre figli legittimi Alberghettino, Riccardo e Tino, per cui il predominio di Faenza passò nelle mani dei figli riconosciuti di Riccardo, Giovanni e Guglielmo.

Nel 1348 Giovanni di Alberghettino Manfredi volle fare pratiche segrete per togliere Faenza al diretto governo della Chiesa, ma la trama fu prestamente scoperta dal nuovo conte di Romagna Astorgio di Durafor, detto il Duraforte, ed il Manfredi fu costretto a rifugiarsi lestamente nel suo castello di Solarolo, donde poi, ottenuto perdono, ritornò in Faenza.

L'anno seguente 1350, essendosi Astorgio Duraforte recato per pubblici affari in Avignone, Giovanni di Riccardo Manfredi, convinto ormai di farsi nuovamente e pienamente signore di Faenza, approfittando della assenza del conte, il 16 febbraio si levò coi suoi contro le milizie del luogotenente del Duraforte e, dopo lungo combattimento, e ricevuti rinforzi dalla Val di Lamone e da Bernardino da Polenta, lo obbligò a fuggire ed abbandonargli il dominio della città.

Ritornò prontamente il Duraforte con 3000 uomini in Romagna, ed al ponte di S. Procolo, il 24 maggio, vinse le milizie manfrediane, ma non espugnò il castello di Solarolo, intorno al quale, conforme afferma Matteo Villani, tenne assedio vanamente dal 7 di maggio al 6 di luglio, ciò che comprova, oltre la gagliarda difesa del presidio, la solida resistenza delle mura e delle fortificazioni della Rocca e del Castello.

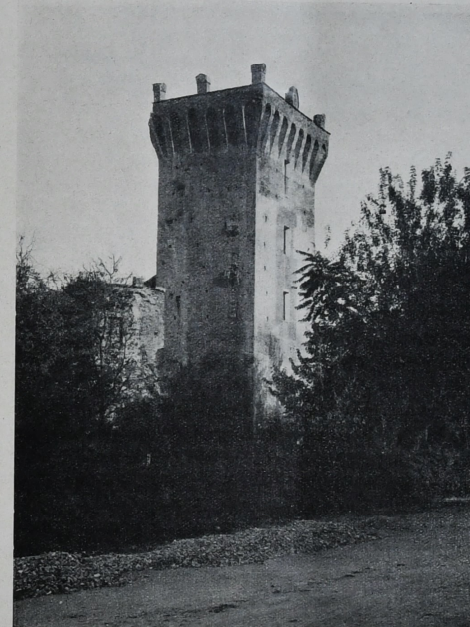
Non fu però duraturo il dominio del Manfredi, chè il 17 dicembre 1356 il cardinale Egidio Albornoz, legato del Pontefice, riconquistava alla Santa Sede il dominio di Faenza, con diritto al Manfredi di godere alcuni beni e castelli, fra i quali Solarolo.

Vari tentativi dei Manfredi, negli anni 1361-1362, per riprendere Faenza riuscirono infruttuosi, nè risulta che i Manfredi riavessero Faenza negli anni immediatamente successivi.

Nel 1368 pervenne nella Legazione di

a recuperare e recuperò il dominio di Faenza, nel quale poi si consolidò, ottenendo prima da Papa Gregorio XI, poi da Papa Urbano VI il titolo di *Vicario di Faenza per la Santa Sede*.

Fu scoperta, o ritenuta, nel 1380, una



ROCCA DI SOLAROLO - LA TORRE ESISTENTE

Bologna il card. Anglieo Grimoard, il quale, a richiesta dei bagnacavallesi, stanchi del duro dominio di Giovanni di Riccardo Manfredi, nella notte del 26 settembre, fece assalire di sorpresa Bagnacavallo e la conquistò. Nello stesso anno il Manfredi perse pure il castello di Solarolo.

Soltanto nel 1377, e dopo sanguinose vicende che funestarono grande parte della Romagna, Astorgio Manfredi, occupati prima quasi tutti i castelli del faentino, si accinse

congiura contro Astorgio I Manfredi per dare la signoria di Faenza al fratello Francesco, cui spettava per diritto di primogenitura, e Francesco, per ordine di Astorgio, fu arrestato e carcerato nella rocca di Solarolo. Ma qui, corrotti il castellano ed i soldati del presidio con denaro, conquistata la simpatia e l'affetto di molti terrazzani, col loro aiuto e con quello di Giovanni Acuto, che teneva ancora il dominio dei luoghi (Bagnacavallo e Cotignola) datigli

dal Pontefice, riuscì non solo a conquistare la libertà, ma ben anche a rendersi padrone del castello. Riconoscendosi però impotente a difenderlo contro le minacce e le forze del fratello, ricorse ad alleanze ed aiuti, ed il 18 aprile fu fermata una tregua e concluso un accordo, rinnovabile quadrimestralmente, tra lo stesso Manfredi, Sinibaldo Ordelaffi, Bertrando Alidosi ed il ricordato Giovanni Acuto.

Non ostante, Francesco, ritenendosi mal sicuro, cedette il castello ai bolognesi per 3000 fiorini, più 60 fiorini al mese da pagarsi sua vita natural durante, a titolo di provvisione, per la sua persona (3 aprile 1381), tanto che Astorgio, mossosi con buon esercito verso Solarolo, in vista delle insegne bolognesi, ritenne opportuno di ritirarsi prontamente.

Ma nel 1399, approfittando delle civili discordie che ardevano in Bologna, allettò con larghe promesse tale Antonio dalle Caselle, bolognese, a corrompere Gaspare di Bernardino, pure bolognese, capitano di Solarolo, ed indurlo a cedere, con perfido tradimento, il castello, che, come sopra è detto, i bolognesi avevano acquistato nel 1381.

Abbandonate pertanto le difese ed allontanato il presidio, le milizie faentine entrarono liberamente in Solarolo.

Ma non ebbero i traditori il pattuito compenso, chè Astorgio, alla loro richiesta, minacciò di farli impiccare, e poichè essi lo conoscevano capace, si precipitarono a fuga.

Riuscita poi vana ogni richiesta al Manfredi per riavere Solarolo, il senato bolognese, nel maggio del 1400, mosse guerra a Faenza, collegandosi con due fieri nemici del Manfredi: Pino Ordelaffi, signore di Forlì, e il conte Alberico da Barbiano.

L'Ordelaffi assediò Solarolo, i bolognesi ed Alberico oppugnarono Faenza.

Astorgio si difese validamente e disperatamente, ma giunto all'estremo della resistenza, mandò messi a chieder pace, offrendo la restituzione di Solarolo. Giovanni Benti-

voglio, divenuto allora signore di Bologna, disdegnò di accettarla, ed anzi parve che volesse intensificare la guerra; ma poi, per intromissione di molti signori, la pace fu conclusa il 7 luglio 1401, sotto la condizione che fosse restituito al signore di Bologna il castello di Solarolo, con tutte le sue fortificazioni e ville e che venissero pagati 4000 ducati d'oro.

In questo frattempo Astorgio aveva notevolmente ampliato e fortificato la rocca di Solarolo.

L'anno 1404, Astorgio, impotente ormai a regger Faenza, in seguito alle molestie ed ai gravissimi danni che di continuo le venivano inferti dal conte Alberico da Barbiano, trattò, per mezzo del figliuol suo Gian Galeazzo, col legato Pontificio card. Baldassarre Cossa — che già aveva riconquistato Bologna — e per esso col di lui procuratore Paolo Orsini, capitano generale delle milizie pontificie, e stipulò, con atto del 5 settembre 1404, la cessione di Faenza per 10 anni alla Chiesa ed oltre Faenza, ma per soli 5 anni, di tutte le rocche della Val di Lamone ed altre, che Astorgio possedeva.

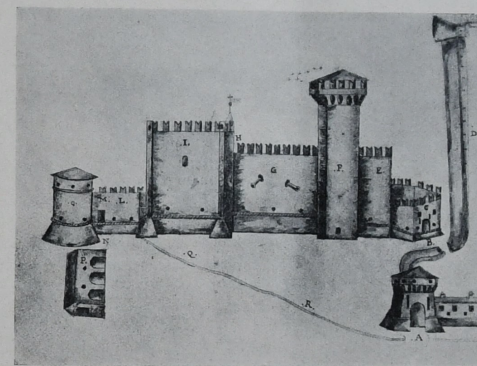
Di tanto esasperato Alberico da Barbiano, che, per odio al Manfredi, aveva disegnato di rendersi padrone di Faenza, vantando di essere creditore delle sue paghe per avere servito nelle milizie pontificie, si ribellò alla Chiesa, saccheggiò alcuni carri di frumento che erano condotti a Bologna e si impadronì di alcuni castelli, fra i quali Solarolo.

Ma il legato, dopo avergli lanciato la scomunica, imprese a riconquistare colle armi i castelli usurpati, e Solarolo, dopo accanita difesa, incendiato e saccheggiato dai difensori impotenti a sostenerlo, ritornò nel dominio di Faenza.

Scrive il Tonduzzi (pag. 460) che in quella occasione il castello di Solarolo fu dato a Gian Galeazzo Manfredi, ma di tale notizia non ho trovato conferma, ed anzi è da ritenere che Solarolo ritornasse ai Manfredi soltanto nel 1410, e cioè quando Gian Ga-

leazzo riconquistò Faenza contro le armi del Cossa — divenuto Papa Giovanni XXIII — e col consenso di Papa Gregorio XII, sedente in Roma, che lo nominò *Vicario per la Santa Sede in Faenza e conte della Valle d'Anone*.

Passato il castello di Solarolo in dominio di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, durante la guerra contro i fiorentini, per il possesso di Forlì, nel 1428 ritornò nuovamente ai Manfredi, confermati nel vicariato di Faenza da Papa Martino V.



ROCCA DI SOLAROLO - FACCIATA A MEZZOGIORNO
(Disegno di Fra Gregorio Manzoni - 1724)

Morto Guidantonio Manfredi nel 1448, gli successe nella signoria di Imola il figlio Taddeo ed in quella di Faenza il fratello Astorgio II.

Le discordie subito sorte fra zio e nipote, poi assopite per mediazione di Francesco Sforza, duca di Milano, si riaccesero più tardi, tanto che il 5 di maggio 1460 Taddeo, con moltissimi armati, mosse di sorpresa contro Faenza.

Avvisatone in tempo, Astorgio II, a suon di campana, convocò il popolo alle armi e lo ordinò a difesa, ciò che bastò ad impedire l'assalto. Ma non si dette per vinto Taddeo e nella notte del 14 successivo tentò

la scalata alle mura del castello di Solarolo. Ma anche qui milizie e terrazzani accorsero prontamente a difesa e gli assaltatori furono respinti con gravissime perdite.

Fu negli anni dal 1455 al 1461 che Astorgio II ampliò con nuove costruzioni e fortificazioni la rocca e le mura del castello, ed anzi della rocca, resa bellissima e formidabile, fece il suo prediletto soggiorno, durante i brevi ozi che gli consentivano le cure della signoria e gli impegni delle belliche imprese, talchè scrive il prof. Fede-

rico Argnani, nella « Illustrazione di una scultura donatellesca esistente a Solarolo di Romagna », *abbiamo nelle nostre storie moltissimi atti pubblici dati dal castello di Solarolo; ed io stesso possiedo una sua lettera colla data: Solarolo primo ottobre 1465.*

Morì Astorgio II il 12 marzo 1468 e gli successe nella signoria di Faenza il figlio primogenito Carlo.

A Carlo, non per morte, ma per conquista, successe Galeotto nel 1477.

Avvenuta il 31 maggio 1488 la tragica morte di Galeotto, proditoriamente assassinato dai sicari e col diretto concorso della moglie Francesca di Giovanni II Bentivoglio,

signore di Bologna, successe nella signoria di Faenza il piccolo figlio Astorgio III, del quale assunse poi la tutela e protezione la Repubblica fiorentina.

Nel 1494, Carlo VIII re di Francia, istigato da Ludovico Sforza, che aspirava definitivamente al Ducato di Milano, scese colle sue armi in Italia contro il re di Napoli.

Questi, avendo presentito il pericolo e volendo fermare la guerra fuori dei suoi domini, aveva prontamente spedito con forte esercito il figlio Ferdinando, duca di Calabria, alla volta della Lombardia, ma, giunto l'esercito nel territorio faentino, non poté oltre proseguire, perchè una forte avanguardia dell'esercito francese e del duca di Milano era già pervenuta, senza alcun incontro, fino al territorio di Imola.

Stava l'esercito francese accampato fra Lugo e S. Agata e quello del duca di Calabria fra Faenza e Solarolo, ma, incerto ognuno della maggiore, o minor preponderanza, non vennero mai a completa battaglia.

Tuttavia i francesi espugnarono a forza e con grande effusione di sangue il castello di Mordano e lo saccheggiarono, commettendo ogni sorta di stragi e di rovine.

Scrive Leone Vicchi nell'« Ultima Relazione » che « tra Bagnara e Solarolo, il 22 settembre 1494, s'incontrarono, coi rispettivi seguiti, il duca di Calabria e Caterina Sforza. Costei, recatasi a bella posta alla sua rocca di Bagnara, invitò il duca a pranzo per il giorno dopo e il duca andovvi, tutto pulito et attillato alla napoletana, Bernardino Dovizi, detto il Bibbiena, famoso commediografo e satirico, agente di Toscana a Forlì, scriveva a Piero de' Medici a Firenze che Caterina e il duca, *entrati in Bagnara, stettero circa due ore assieme alla presenza dei cortigiani, essendo il marito di Caterina geloso di sua moglie, ma nondimeno al punto di doversi accomiare l'uno dall'altra si strinsero le mani grattandosi et fu chi notò al medesimo tempo assai sfavillamenti di occhi et restrinimenti di spalle*. Per quel giorno, insomma,

on i fo gnit da fé e l'astuto Bibbiena poi tacque se, facendola in barba a Giacomo Feo, marito segreto della signora di Forlì, Caterina prendesse la via sotterranea per andare da Bagnara a Solarolo, o viceversa la prendesse il duca di Calabria per andare da Solarolo a Bagnara. Anco i massoni si danno la mano, grattandosi; ma tra Caterina e il duca non si trattava, secondo il Bibbiena, di massoneria. Fatto sta che Caterina e il duca, in principio d'ottobre, andavano tra loro ogni di meglio e l'amorosa intelligenza precorse all'alleanza politica. Premunironsi allora contro il Bibbiena, mettendolo in prigione, e fortificarono di pieno accordo Bagnara, Mordano e Bubano, disponendosi a respingere le truppe di Carlo VIII. Intanto che i francesi marciavano a quella volta, probabilmente il Bibbiena si grattava da solo ».

L'episodio è indubbiamente ben narrato e brillante.

Ma, per quanto il Tonduzzi riporti che Galeotto Manfredi aveva preso Bagnara e ne era in possesso nel 1481, è poco verosimile che un passaggio sotterraneo congiungesse Solarolo e Bagnara, due castelli che ubbidirono sempre a signori diversi e spese volte ostili.

Non si esclude per questo l'incontro di Caterina col duca, e la loro precaria alleanza, anche perchè, secondo quanto riporta fra Gregorio Manzoni da Solarolo in un manoscritto del 1724, conservato presso il Comune e di cui dirò più ampiamente, la presa di Mordano avvenne più tardi, e cioè il giorno 1 novembre di quell'anno. A Mordano seguirono Bubano e Bagnara, con minaccia anche su Imola.

Fatto sta che Caterina capitò allora al comandante francese d'Aubigny.

Era in quel tempo la rocca di Solarolo munita di numeroso ed agguerrito presidio e di potenti mezzi di difesa, per cui l'esercito francese non osò di oppugnarla.

Nondimeno pare che anche i faentini si accordassero col re di Francia e che, a pe-

gno dell'alleanza, dessero i castelli di Solarolo e di Russi.

Nel 1501 (25 aprile), caduta Faenza, dopo disperata difesa, nelle mani di Cesare Borgia, detto il duca Valentino, anche il castello di Solarolo, senza contrasto, si arrese. Ebbe termine allora la signoria dei Manfredi.

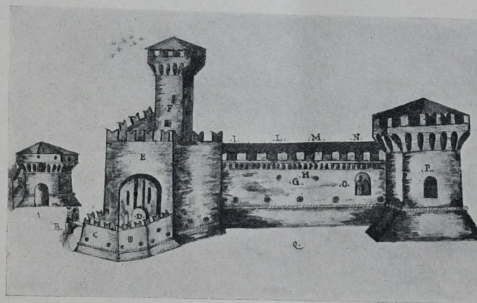
Con lettera 28 novembre dello stesso anno il duca Valentino ordinò agli anziani di Faenza di consegnare alla città di Ferrara i castelli di Russi, Solarolo e Granarolo, ma non si trova se l'ordine fosse allora eseguito,

arrese prima ancor di Faenza, che poi cadde più per tradimento che per forza di armi.

Il legato pontificio card. Francesco Alidosi, a compensare i suoi favoreggiatori, li donò di molti beni già appartenenti ai Manfredi, esistenti in città ed in quel di Russi, Solarolo e Granarolo ed appropriò a sè stesso il castello di Solarolo e mulino.

Protestarono i faentini per queste esosità, ma riebbro soltanto sette poderi ed i mulini della città.

Soltanto dopo la morte del card. Alidosi,



ROCCA DI SOLAROLO - FACCIATA A LEVANTE
(Disegno di Fra Gregorio Manzoni - 1724)

nè poi — se eseguito — come i detti castelli ritornassero sotto la giurisdizione di Faenza.

Morto il Papa Alessandro VI (Borgia) e diminuita pertanto la potenza del Valentino, già nominato duca di Romagna, non mancarono tentativi per ripristinare la signoria dei Manfredi, ma tutto fu vano, perchè Faenza in quell'anno 1503 fu conquistata dai veneziani, ai quali si arresero pure gli altri castelli, compreso Solarolo.

Nel 1509, Papa Giulio II, deciso a riconquistare ad ogni costo tutte le città e luoghi della Chiesa in Romagna, fulminò la scomunica maggiore contro Venezia, ed, al comando del nipote Francesco Maria Della Rovere, duca di Urbino, mandò un forte esercito ad invadere la Romagna.

Il castello di Solarolo fu oppugnato e si

avvenuta per mano del duca di Urbino, il Pontefice ordinò la restituzione a Faenza del castello di Solarolo e degli altri beni, che il cardinale aveva a sè riservato, mandando la esecuzione al nuovo legato card. Pietro Beghini, con lettera 24 maggio 1511.

Stretta poi il 5 ottobre 1511 la *lega santa* fra Papa, Venezia e Spagna e più tardi anche Inghilterra ed imperatore Massimiliano, per cacciare i francesi dall'Italia, ne seguì quella grandiosa guerra, che portò fino alla memoranda battaglia di Ravenna (11 aprile 1512) nella quale l'esercito della *lega santa* fu sanguinosamente sconfitto, rimanendo prigioniero lo stesso legato pontificio *ad complementum* card. Giovanni de' Medici, e trovandovi pure la morte il giovane, valoroso condottiero delle armi francesi Gastone di Foix

Prima ancora però le armi francesi avevano rimpierato tutte le terre del duca di Ferrara di qua del Po e conquistato i castelli di Solarolo e Granarolo.

In conseguenza di tale disfatta tutte le altre città si composero col vincitore, pagando fortissime somme, ed anche Faenza, al dir del Tonduzzi, *pagò buona somma di contanti, per salvarsi da ogni pericolo e liberare il territorio da i danni.*

Sembrerebbe pertanto che con tal pagamento anche i castelli occupati fossero stati restituiti.

Comunque, costretto l'esercito francese ad accorrere in Lombardia, minacciata dai veneziani e dagli svizzeri, il Papa poté ben presto riavere tutte le città e luoghi di Romagna, compresa Bologna.

Morto Giulio II il 20 febbraio 1513, fu eletto Papa, a soli 37 anni, il card. Giovanni de' Medici, che assunse il nome di Leone X.

Confermò il nuovo Pontefice le concessioni fatte da Giulio II a Faenza, ed anzi, sopra istanza dei faentini, accordò al Governatore di quella città di vegliare affinché i terrazzani di Russi e di Solarolo non soffrissero ingiusti gravami.

Ma poi, con suo breve del 7 marzo 1514, il Pontefice ordinò agli anziani di consegnare il castello di Solarolo al tesoriere della provincia. Tentarono i faentini di sottrarsi all'esecuzione dell'ingrato ordine e risolsero di mandare ambasciatori a Roma per intercederne la revocazione, ma, di tanto avvisato, il Pontefice fece pervenire pronto ordine al castellano Achille Zanelli di consegnare la rocca *quale ceduta e per quella il castello*, che aveva impegnato per 40 mila scudi, al card. Sigismondo Gonzaga.

Dolenti i faentini di aver perduto tanta parte di territorio ed una rocca così valida e sontuosa, non cessarono di supplicare i Pontefici per ottenerne la restituzione.

Difatti Papa Adriano VI, con lettera 17 ottobre 1522, scrisse al cardinale di Mantova di avere decretato la restituzione del ca-

stello di Solarolo a Faenza, ma tale lettera non sortì il desiderato effetto. Parimenti nel 1555 Paolo IV, confermando a Faenza gli statuti, privilegi, ragioni, giurisdizioni e possesso delle terre, castelli, ecc. cita espressamente il castello di Solarolo, *ma senza pregiudizio della Camera Apostolica*, ciò che deve interpretarsi avere ancora riferimento al pegno concluso col Gonzaga fino dal 1514.

Fu certo quello della signoria dei Gonzaga il periodo più tranquillo e fastoso del castello e della rocca di Solarolo.

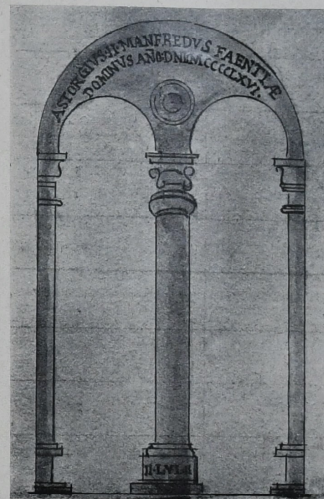
Ed anche a quei Principi deve essere sempre stato caro e gradito questo soggiorno, e per la magnificenza delle costruzioni, la perizia delle fortificazioni, la comodità degli ambienti ed il gusto artistico delle decorazioni, se prima il card. Sigismondo vi tenne la sua residenza, se poi nel 1532 la bella marchesana di Mantova, Isabella d'Este, separatasi dal marito, Francesco Gonzaga, venne a prendervi e vi tenne dimora con la sua nobil corte di dame e cavalieri, per oltre due anni, e se pure vi dimorò il card. Ercole, nipote ed erede di Sigismondo, — la cessione del castello e della rocca gli venne confermata da Clemente VII con Breve 4 settembre 1529 — il quale, a dimostrare la sua benevolenza ed il suo attaccamento al castello, nel 1542, lo dotò generosamente del Monte di Pietà, istituzione che ha resistito fino a pochi anni or sono.

Durò fino al 1574 la signoria dei Gonzaga in Solarolo. In quell'anno, volendo il Pontefice Gregorio XIII ricuperarlo alla Chiesa, ne scrisse al Presidente di Romagna mons. Filippo Sega perchè provvedesse, risparmiando le armi. Scrive Antonio Metelli nella « Storia di Brisighella e della Valle di Amone » che la impresa fu affidata ad Orazio Spada di Brisighella, e continua: « Molte cose si opponevano ad una facile conquista. Piccolo il castello, ma munito di mura, in quello una rocca, un commissario fedele, tutto il popolo devoto alla dominazione dei Gonzaga. Lo Spada si risolse ad averlo di

furto e chetamente accostatosi al castello vi occupò le porte, talchè il popolo non prima se n'accorse ch'egli era già in rocca. Fu forza al commissario d'acquetarsi e agli abitanti piegare i colli rilutanti. Poi messe nuove guardie e cangiati gli ufficiali inalberò le insegne pontificie, chiamò gli uomini del luogo a giurare l'ubbidienza, pose sotto

Ritornò così il castello di Solarolo sotto il diretto dominio della Santa Sede, ma non più all'antica giurisdizione di Faenza, essendo stato elevato a Comunità.

Morto Alfonso d'Este, duca di Ferrara, il Pontefice Clemente VIII volle escludere dalla successione di quel feudo papale il di lui nipote don Cesare d'Este ed avocare a



ROCCA DI SOLAROLO - LA GRANDE BIFORA
(Disegno di Fra Gregorio Manzoni - 1724)

custodia il commissario perchè stesse a sindacato, ordinò baldorie e luminarie. Gli animi avversi fremevano, ma qui pure non mancarono i soliti schiamazzi di coloro che sono sempre pronti a cangiare di padrone, e le grida e i nomi del Presidente e del Pontefice fra lo strepito delle artiglierie e delle campane, che tuonavano e suonavano a festa, ferivano ed assordavano l'aria. Poi facendogli l'accompagnatura i maggiorenti del castello se ne tornò a Ravenna ».

Triste ritornello nelle nostre storie il facile assenso, le luminarie e le baldorie ad ogni cambiar di padrone!

sè il dominio di quella città. A tale intento, nel novembre del 1597, raccolse nel territorio faentino un poderoso esercito, di cui era generale in capo il nipote dello stesso Pontefice, card. Giovanni Francesco Aldobrandini.

L'esercito, grandemente preparato, approvato e munito, rimase lungo tempo alloggiato, fino a che Cesare d'Este, convinto di non potere resistere ad un assalto, decise di mandare a Faenza Lucrezia d'Este, sorella del defunto duca Alfonso e duchessa di Urbino, per capitolare e trattare col cardinale Aldobrandini e col legato card. Ban-

dini la restituzione della città e del ducato.

Il primo incontro fra la duchessa ed i cardinali ed i seguiti rispettivi avvenne in Solarolo il 27 dicembre del detto anno; da Solarolo gli illustri personaggi, con numerosa scorta di cavalieri e di fanti, si portarono subito a Faenza, ove poi il 12 gennaio 1598 fu convenuta e pubblicata la restituzione del ducato di Ferrara alla Chiesa.

Scrivendo fra Gregorio Manzoni, già citato, che in quella occasione la rocca, priva del castellano e di presidio, fu invasa da bande armate al soldo pontificio, non più tenute a freno dopo la conclusione della pace, le quali si abbandonarono a guasti e depredazioni di ogni sorta.

Incominciò così la rovina della rocca di Solarolo.

Volendo ora farne ampia descrizione e dire ancora delle cause che portarono al disfacimento, conviene ricorrere al ricordato fra Gregorio Manzoni, che, nel citato manoscritto datato da Imola 27 settembre 1724, si afferma testimonio oculare.

Scrivendo egli di essere entrato nella religione dei RR. PP. Capuccini nell'anno 1686 in età di anni 18, e pertanto era nato nel 1668; troppo tardi per avere diretta conoscenza dei narrati avvenimenti del 1597 e 1598, ma in tempo per averli uditi narrare, e più ancora per avere conosciuto quelli successivi, che portarono alla rovina della rocca di Solarolo.

Scrivendo che nella sua gioventù, quando si trovava in abito secolare, la rocca ritrovavasi tutt'affatto in essere e ne ha fatto abbozzo.

Il manoscritto contiene poi cenni storici sulla casa Manfredi, sulla loro signoria in Faenza, sul castello di Solarolo ed altre notizie in gran parte desunte quasi letteralmente dal Tonduzzi. Ha pertanto importanza maggiore per ciò che riguarda la descrizione della rocca e le notizie del suo disfacimento.

Il compianto prof. Federigo Argenti, nella *Illustrazione* già citata, si valse con evidenza e largamente di quel manoscritto, senza ci-

tarlo, limitandosi a richiamare un *cronista*, ed inoltre dai disegni rilevò e riportò una pianta della rocca molto ben fatta.

I disegni contenuti nel manoscritto, riguardanti la rocca, meno il portale della facciata a ponente, sono qui riportati.

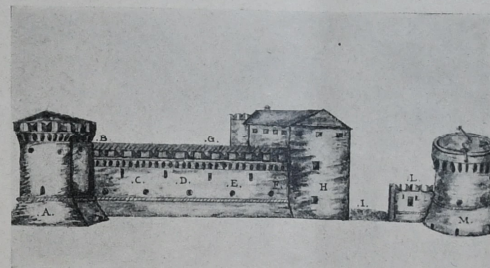
Si riportano pure per esteso le descrizioni in dettaglio di ogni corpo di fabbrica, rendendole soltanto più leggibili ed intelligibili.

Facciata a mezzogiorno: a, Porta del castello e palazzo della comunità; b, Ponte levatoio fra le mura del castello e il corpo di guardia della rocca; c, Corpo di guardia; d, Mura del castello; e, Edificio con corridoio sovrastante; f, Torre della rocca con tre ordini di carceri; g, Grande edificio con corridoio sovrastante; h, Indicazione del punto ove al di là, nel cortile, è situata la Chiesa della rocca; i, Torrione della rocca con corridoio sovrastante in ogni lato, al quale si accedeva a mezzo di una scala in pietra addossata alla Chiesa, aveva a ponente un ponte levatoio ed a settentrione una saracinesca; l, Muro del giardino; m, Porta del soccorso; n, Ponte levatoio fra il soccorso ed il muro del giardino; o, Torrione del giardino, assai forte, presso il canale; p, Soccorso in mezzo alla fossa e vicino al canale; q, Fossa davanti alla rocca; r, Canaletto che portava l'acqua dal canale alla peschiera.

Facciata a levante: a, Porta vecchia; b, Ponte di pietra; c, Corpo di guardia; d, Ponte levatoio che immetteva ad una piccola porta detta il *segreto*; e, Suntuoso edificio con sovrastante corridoio ad ogni lato; f, Torre della rocca; g, Splendida facciata; h, Magnifico corridoio; i, Magnifico salone a volto, con grosse catene di ferro, adorno da bellissimo camino in pietra serena; l, Bellissima camera a volto; m, Altra camera come la precedente; n, Nobilissima saletta, con camino di marmo vagamente lavorato; o, Grande bifora in pietra serena, che all'interno portava scolpito il nome di Astorgio II Manfredi, signore di Faenza, l'anno 1466,

2 luglio; p, Torrione verso la Chiesa del Rosario, solidamente costruito, con entro una superba camera tutta messa ad oro, camera del principe; q, Fossa della rocca.

Facciata a settentrione: a, Torrione verso la Chiesa del Rosario; b, Saletta; c, Camera; d, Camera; e, Camera; tutte dipinte e messe ad oro; f, Scala; g, Corridoio; h, Grande edificio a tre piani; i, Argine della peschiera; l, Parte di muro del giardino, con corridoio sovrastante, e con piccolo ponte levatoio; m, Torrione al di sotto del giardino, presso il prato detto della rocca.



ROCCA DI SOLAROLO - FACCIATA A SETTENTRIONE
(Disegno di Fra Gregorio Manzoni - 1724)

Facciata a ponente: a, Grande edificio a tre piani, con travature di abete, soffitti a cassettoni, varie ed artistiche decorazioni; b, Altro edificio con sovrastante corridoio; c, Grande ponte levatoio; d, Piccola porta detta il *segreto*; e, Porta del ponte levatoio; f, Fossa sottostante al ponte levatoio; g, Muro del giardino dalla parte di mezzogiorno; h, Muro interno del giardino, con porta per entrare in rocca; i, Passaggio o corridoio di ingresso alla rocca; k, Torrione di solida costruzione presso il canale; l, Muro del giardino dalla parte di ponente, con sovrastante corridoio, che congiungeva i due torrioni posti agli angoli del giardino; m, Torrione di solida costruzione vicino al prato detto della rocca; n, Muro del giardino verso il prato della rocca, con corri-

doio sovrastante e piccolo ponte levatoio; o, Argine della peschiera; p, Peschiera; q, Giardino e frutteto; r, Canaletto per derivare l'acqua dal canale; s, Condotta di immissione dell'acqua nella peschiera; t, Soccorso della rocca.

Nel cortile della rocca, come è indicato, si trovava la Chiesa, la quale era decorata all'esterno di ricco ordine architettonico in pietra, con finestra rotonda nella facciata, a vetri colorati, e con cupola rivestita di maioliche di vari colori. Era pure fornita di campana del peso di circa 150 libbre.

La Chiesa era dedicata a Maria Vergine sotto il titolo della Visitazione a S. Elisabetta (2 luglio) e le immagini erano dipinte a fresco, opera d'Antonio Locchaltelli.

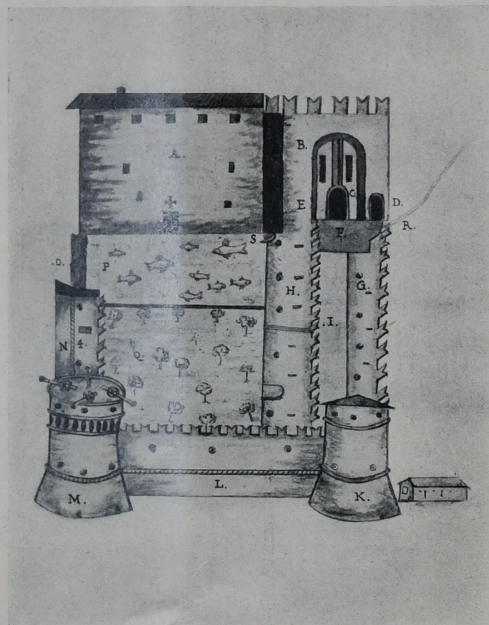
Infissa poi in un muro esterno del Torrione, ove trovavasi la camera del principe, era una Madonna col bambino, incorniciata in un grande tabernacolo, preziosa scultura in marmo, che fortunatamente non andò dispersa, o distrutta. Tale scultura fu tolta dalla rocca e più tardi murata sopra al balcone del palazzo della Comunità, si ritiene nel 1665. Più tardi ancora fu nuovamente levata e, per meglio conservarla e custodirla, fu murata nella sala d'ingresso agli uffici del Comune. L'opera è veramente bella e pregevole e da alcuni intenditori fu attribuita al Donatello, da altri a Desi

derio da Settignano: disputa che non sarà mai conclusa!

Circa 25 anni or sono, si disse anche per incarico del banchiere americano Morgan, furono fatte offerte al Comune per l'acquisto.

La rocca era poi munita di molte arti-

dino Spada di Brisighella — nipote di quell'Orazio, più sopra ricordato —, allora legato per il Pontefice in Bologna, quali pezzi erano ben riconoscibili perchè portavano scolpito il sole, stemma di Solarolo: Tutti gli altri, grandi e piccoli, in numero di circa 60, ri-



ROCCA DI SOLAROLO - FACCIATA A PONENTE
(Disegno di Fra Gregorio Manzoni - 1724)

glierie, alcune in bronzo e la maggior parte in ferro, come *callobrine*, *spingarde*, *piccole e grandi*, *mortari*, *petriere*, e *gran numero di mortaletti*.

Afferma fra Gregorio che molti di quei pezzi e specialmente quelli in bronzo furono per ordine della Sede Apostolica mandati in parte a Ferrara ed in parte a forte Urbano, che, secondo quanto scrive il Metelli, nell'opera citata, fu fatto edificare presso Mirandola, circa il 1630, dal card. Bernar-

masero in Solarolo e servivano per gli spari in occasione delle festività. Avvenne poi che, prestati ai paesi circonvicini per le loro solennità, e mancando chi ne curasse il controllo e la custodia, andarono tutti dispersi.

Si disse già che la rovina della rocca era incominciata nel 1598 col saccheggio da parte delle truppe pontificie, ammassate in Romagna per l'impresa di Ferrara. Rimasta poi via più sempre priva di custodia e di difesa, la rocca divenne libera a tutti ed

anche asilo notturno a paesani e forestieri. Mancata quindi ogni custodia, cura e risarcimento, si iniziò quel processo di demolizione, al quale concorrevano l'ingiuria del tempo e la malvagità degli uomini, che frattanto avevano incominciato a divellere ed asportare le grosse catene di ferro che, in grandissimo numero, tenevano legati tutti i muri dei grandiosi edifici.

E, scrive fra Gregorio, *così le muraglie, e piccole e grandi, che quasi tutte eran di quattro teste, incominciaron' ad atolarsi tra d'esse, e dopo venir all centro della terra, l'una doppo l'altra, e ciò io lo posso affermare, perchè coproprj lo vedulo, e la prima facciata d'essa rocca, che prima rovinò si fu quella post' a sententrione vers' il SS. Rosario l'anno 1675, e d'in man' mano successivamente di tutte l'altrè, e ciò a miei giorni.*

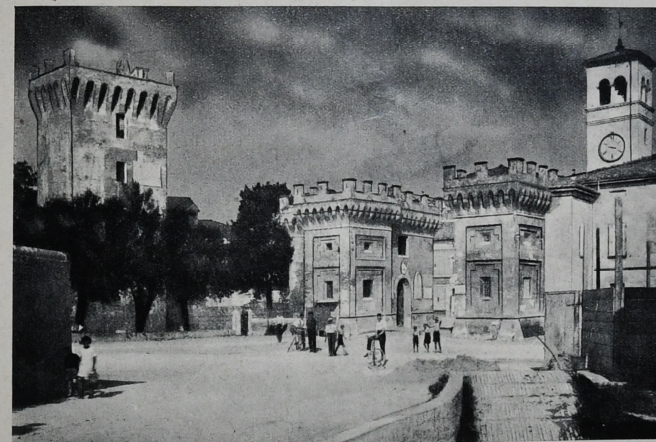
Venne poi lo spaventoso terremoto del 1688, per il quale rovinarono la maggior parte dei muri rimanenti, ed anche la torre della rocca fu molto danneggiata in cima, sì che fu necessario sgravarla degli antichi merli.

Erano allora le mura del castello in alcuni punti diroccate ed in complesso biso-

gnevoli di riparazione, e la Comunità ottenne dalla Camera Apostolica di potere utilizzare per il risarcimento il materiale ammucciatosi nella rovina dei muri della rocca, e più ancora di venderne per ricavare le somme occorrenti a pagare la mano d'opera. E così molti materiali furono venduti a signori di Lugo, di Castel Bolognese, di Solarolo, di Faenza ed all'arciprete di Barbiano, che iniziò la costruzione della nuova, sontuosa Chiesa. Molti mattoni e rottami furono pure utilizzati, e trasportati spontaneamente dai contadini, per la costruzione del Santuario della Madonna della Salute, iniziata nel 1731. Fra gli acquirenti faentini va notato il conte Rondinini, che costruì la sua villa, detta il Palazzone, fra Solarolo e Felisio. In quella occasione furono pure restaurati il palazzo della Comunità, la torre dell'orologio ed il Monte di Pietà.

Rimasero pertanto risarcite le mura e molti pubblici e privati edifici, ma la rocca era irrimediabilmente perduta. Epilogo triste di incomprensione e di incuria, sul quale è ormai vano recriminare e rimpiangere!

Ferdinando Piancastelli



ROCCA DI SOLAROLO - LA PORTA DEL CASTELLO

AVE, MARIA!

Era il tramonto quando mite il sole
pinge le cose d'un pallor di viole.
Solo scendevo per la strada bianca,
Madre, venivo a te con l'anima stanca.
Oh la tua chiesa lanciata nel cielo
come un sospir, come un ardente anelo!
Sfuman nel roseo ciel crepuscolare
svelti i cipressi qual di vele in mare.
Passan garzoni per le aulenti vie
e ritmi tessano di litanie.
Il vario metro l'usignolo intona
l'eco del bronzo pio ne l'aura suona.
Mistica pace ne l'ora divina!
Oh profumi d'amor e d'alba spina!
Vergine, ho tanto male qui nel cuore:
abbi pietà del mio atroce dolore!
Laggiù nel piccolo nido sferzato
a gli ermi piedi del torrion merlato.
Brucia una fiamma d'odio torvo, edace,
Madre de l'amore, Madre di pace!
Son figli tuoi, sono a Gesù fratelli,
fasciali col fulgor de li occhi belli.
Montano il cielo sanguinose aurore
e da la torre batton fosche l'ore.
Su di quest'atomo opaco di male
ove odio e guerra dilania il mortale.
Vergine, sfolgora la tua virtù,
il frutto mostra del tuo amor, Gesù!
Vergine guarda: blandiscono i cuori
pensier vendicativi e turpi amori,
E la parola che a Te impreca e al cielo
atroce sibila sul labbro anelo.
Quale de' lampi guizzan le pupille
sinistri sguardi, luride scintille.

E ne la carne del fratel, sovente
s'effonde un'arma fredda, orrendamente!
Oh tu del cielo possente Regina
a l'uom soccorri, chè tutto rovina!
Tu Madre d'ogni sconsolato errante
prega Gesù che apra le braccia sante!

* *

Tra il verde, candida, nel nostro esiglio,
al sol dischiusa rutilante giglio,
Brilla la chiesa; danze inebriate
tessan le rondinelle ad ogni estate
E il rosignolo scioglie ne l'aprile
a l'ombra fida il suo ritmo gentile.
E l'aer aulisce e il sol di primavera
un lampo getta de la sua raggiera.
I marmi fulgono del mite altare
nel languido pallor crepuscolare.
Una soave arcana melodia
il campanil diffonde: Ave Maria!
Folle d'amor l'inno augurale, blando
trascorre pel cielo: " Pace! „ cennando!
" Pace! „ Ne la magia par vinto il mondo
d'un carne limpidissimo, giocondo.
Tacciono l'opre e volgono la fronte
a l'umil chiesa, come un orizzonte,
I piccoli mortali! Ave Maria!
mormora il labbro con dolcezza pia.
Tace l'ira ne i cuor e la minaccia....
a l'uomo tende il fratello le braccia....
Croceo il tramonto sfuma ne l'azzurro....
vibra gioioso un ritmico sussurro....!
Il tempio, come un gran palpito, stà,
fulgido, solo, ne l'immensità!

Ch. Venturi

LA MADONNA DI SOLAROLO

In che periodo il magnifico frutto della
plastica fu qui rinvenuto?

Allorechè nel 1313 la potente famiglia dei
Manfredi acquistò la dominazione di Faenza,
passò pure sotto di lei il territorio di Solarolo,
che apparteneva al comune della città.
Primo signore fu Francesco, indi Astorgio I,
al quale successe Astorgio II che nel 1460-61
completò i riordinamenti, riedificò il Castello
e ampliò la rocca, una delle migliori di quel
tempo. Dalla storia di Solarolo, scritta da
un cappuccino Gregorio Manzoni in Imola
nel 1724, si apprende che il più bell'ornamento
di quella splendida residenza era la
scultura marmorea infissa nel muro dei
quartieri principeschi, quindi si può con
certezza asserire che i primi proprietari furono
i Manfredi.

Indubbiamente dovette restare sempre
nella rocca, anche dopo la loro caduta (1501),
durante il dominio del duca Valentino (1501-
1503) della repubblica di Venezia (1504-1509)
e il periodo in cui fu staccata e riammessa in
proprietà di Faenza, perchè quando nel 1511
il Castello fu da papa Leone X ceduto al
cardinale Sigismondo Gonzaga, suo grande
elettore e nel 1519 da Federico Gonzaga
alla madre Isabella d'Este, la Madonna era
compresa fra gli oggetti venuti in possesso
della illustre dama, profonda ammiratrice
di ogni grande manifestazione artistica. Autorevolissimo è a tal proposito un articolo
di Alessandro Luzio (1), che ho potuto trovare
sfogliando vecchi giornali. L'egregio
scrittore, venuto appositamente, insieme ad

amici, ad ammirare il marmo pregevole
che, a suo avviso, rispecchia l'arte squisita
di Desiderio da Settignano, scrive che fra
le sale sontuose della vecchia rocca, per
volere d'Isabella rifatta dall'architetto
Battista Covo, in una chiamata « Belladonna »
era la stupenda Madonna d'alabastro.

Il Commissario di Solarolo nell'agosto 1532,
manifestò alla Signora la possibilità di trasportarla
di qui alla Chiesetta del paese, ma Ella
visibilmente seccata, gli avrebbe risposto
così: « nè vi curarete anco di rimuover
altramente quella Madonna, che è nella
Camera Belladonna, perchè mi piace ch'ella
stia ove ella si trova ora, che ne pare vi
sta molto ben accomodata et faccia bella
vista, sì che lasciatela mo' dove si trova ».

L'archivio di Mantova, da cui il Luzio
certamente ricavò tale notizia, la rende
accettabile e sicura, mentre mancando di
alcuno scritto riguardante il luogo in cui
si custodì la Madonna in seguito, occorrerà
attenersi alle tradizioni popolari. Quando
nel 1597 un orribile sacheggio delle truppe
papali distrusse quasi la rocca, il bassorilievo
fu abbandonato in un sotterraneo:
verso il 1665 fu trovato in una legnaia del
municipio appoggiato al muro come un
mazzino qualunque, senza valore. Fortuna
volle che un tale, forse più mosso dal
sentimento religioso, che dall'artistico,
consigliasse di esporlo su la facciata della
residenza comunale, sopra il balcone e
qui rimase per

molti anni, finchè riconosciuto e apprezzato per un eccellente capolavoro, fu tolto e custodito nella sala, ove trovai presente.

In un primo tempo, la vivace fantasia di certi studiosi, mancanti di saldo conoscimento artistico, accesi solo dal desiderio di scoprire ad ogni passo il lavoro di qualche insigne maestro, cadde nell'errore di attribuire l'opera a Donatello. Il prof. Federico Arguani nella sua « Illustrazione di una scultura donatellesca esistente a Solarolo di Romagna, preceduta da un cenno storico di questo Castello » (Faenza, Stabilimento tipo-litografico Conti, 1886) s'appellò al carattere « vero, sentito, semplice, elegante che distingue i grandi scultori toscani del XV secolo » (2) per giudicarla del grande artista. Oggi, con le cognizioni tanto più estese che si sono acquistate in fatto di storia artistica, una semplice occhiata basta a smentire tali asserzioni, perchè nel nostro bassorilievo nulla, nè le forme stilistiche delle figure, nè il carattere delle decorazioni, corrisponde alla maniera artistica di colui, che, con le mani felici seppe cogliere il fiore più schietto e più bello dell'arte rinnovellata. Esaminando i suoi grandi capolavori di Firenze e di Padova, giganteggia innanzi a noi, in tutta la sua energica fiera, un'arte, che degnamente può giudicarsi precorritrice di quella di Michelangelo, per la forza di concetto e di vita, un'arte non aggraziata o serena, ma nervosa e forte, che scuote e s'impone. Un'indole così tormentata nella ricerca della espressione del vero in tutta la sua potenza, non era atta a rappresentare sentimenti di misticismo e di idealità: ovunque infatti freme la vita e il motto e i putti danzanti del pergamo di Prato e della Cantoria di S. Maria del Fiore a Firenze, non hanno l'ingenuità, l'infantilità che caratterizza quell'età, sia nei corpi che sembrano di baccanti, sia nei visi austeri e vigorosi. E lasciando da parte le opere che sono un

palpito di rigorosa imitazione dal vero, per considerare ad esempio il S. Giovannino di Faenza in cui le forme sono modellate con più delicatezza, ancora si vedrà da esso balzare con vivezza l'elemento forte e vero, che impronta ogni sua scultura. Insomma il fare largo, sicuro, potente è la nota individuale di Donatello: scarseggia in lui il carattere tenero e soave, tanto è vero laddove si riscontra, i critici restano dubbiosi dell'autenticità. Il leggiadro trattamento del marmo, la delicata espressione dei visi della scultura di Solarolo non parlano dell'arte di Donatello, che sempre infonde nei suoi tempi robustezza e potenza. Come ammettere dunque che quella mano gagliarda abbia potuto scolpire tale Madonna, soffusa di tanta soavità e il delizioso bambino sorridente e carezzevole, che abbraccia così dolcemente la mamma sua? Nè i panneggi della Vergine seduta, sorreggente con ambo le mani il Divino figliuolo, ritto su di un cuscino, nè i *dell'arti delle carni*, nè i visi che mirabilmente avvicinati esprimono il vincolo sublime che lega i loro cuori purissimi, nè il corpo infantile tondeggiante, ma non tozzo o goffo, anzi scolpito con snellezza e agilità, possono attribuirsi a lui: però, anche se questi caratteri ci fanno allontanare il pensiero da Donatello, ugualmente ci troviamo dinanzi a un vero capolavoro, vibrante di fresca vitalità, uscito se non dalle mani, per lo meno dalla scuola di un grande maestro. Il nome che si presenta più giusto è quello di Desiderio da Settignano, celebre per il monumento sepolcrale di Carlo Marsuppini in S. Croce (Firenze), artefice sommo, uno dei più rinomati discepoli di Donatello. La critica moderna infatti concede a lui molte opere, un tempo giudicate di Donatello, perchè in esse sono evidenti le esplicite particolarità dell'arte del « bravo Desiderio sì dolce e bello. Certo che sentì e subì l'influenza del maestro, ma alla di lui crudezza e gagliardia, sostituì invece

grazia delicata, sensitività tenera, sicchè egli che il Venturi definì « lo scultore dell'infanzia » creò putti e Madonne dalle forme fresche e morbidesse. Ma se non si osa concedere a lui, artista rarissimo e pieno di raffinatezza, la Madonna di Solarolo, quale dei suoi scolari può averla scolpita?

Non tutti si trovano d'accordo nelle attribuzioni. Adolfo Venturi fa il nome di Francesco di Simone Ferrucci da Fiesole, lo scultore del noto monumento Tartagni in S. Domenico a Bologna, nel quale è evidentissimo l'influsso del Verrocchio, in modo speciale nelle Virtù. Dapprima però fu scolaro di Desiderio, tanto è vero che seguì la sua arte nel monumento a Barbara Manfredi in Forlì, per il quale tenne presente la tomba di C. Marsuppini, e il monumento sepolcrale a Leonardo Bruni, fatto da Bernardo Rossellino, opera che è il prototipo di tutte.

Anche Giovanni Bedeschi in un suo scritto « Tre sculture di Francesco di Simone Fiesolano » (pubblicato in *L'arte* già Archivio storico dell'arte, III, 1900) dopo aver messo in luce alcune opere di lui, delle quali mai alcuno si era occupato, un ciborio nel Museo Civico di Bologna, un plinto sepolcrale con 2 genietti a Lugo, dice che deve essere stata scolpita dal Fiesolano anche la Madonna di Solarolo e lo prova, a suo avviso, la somiglianza con la Speranza del monumento Tartagni, mentre i capelli baccellati del Bimbo, la mossa con la quale bacia la madre, le grosse pieghe formate dalla carne delle coscie, il manto e la veste della Vergine, ricordano la Madonna di Via della Chiesa, quella di Montefiorentino, l'altra in mezzo al Tabernacolo sullo scalone del palazzo Dal Pozzo in Imola, ora del Marchese Rossi. Ora lo stesso Venturi, pure favorevole all'attribuzione della Madonna di Solarolo a Francesco di Simone, scrive che se egli diede modelli di ornamenti del più squisito buon gusto, nelle Madonne citate sopra dal Bedeschi imita Desiderio, ma in

modo duro e grossolano, quindi mi pare che tale giudizio non favorisca la tesi sua e del Bedeschi di vedere in lui lo scultore del nostro bassorilievo. Esso vibra di vita, di grazia, rivela uno scalpello che tratta il marmo delicatamente, che dà espressione alle figure, mentre invece quelle del Fiesolano, generalmente sono rozze, immobili, senza alcuna sfumatura tenue: tutte le sue opere ce lo rivelano abile intagliatore e decoratore, ma non dotato di altrettanta finezza.

Anche secondo il parere del De Fabriczy (Archivio storico dell'arte, I, 1880 e l'arte IV, 1900) e di altri valenti critici, un attento studio al gruppo divino di Solarolo mostra la poca giustezza delle somiglianze fra esso e le sculture di colui al quale vorrebbero concederlo. In realtà nessun tratto della nostra Madonna s'avvicina a quelli della « Speranza » (Monumento Tartagni) che è imitazione Verrocchiesca, nè i capelli finissimi del pargolo spartiti in fiocchi serici non in dense e grosse ciocche, come in quello di Via della Chiesa; l'analogia del panneggio è ben poca cosa essendo simile in quasi tutte le Madonne dell'epoca. Quindi anch'io credo sia più agevole accettare l'ipotesi che preferisce al Fiesolano, Antonio Rossellino; poichè la conferma un confronto con la Madonna del medaglione sopra il sarcofago del monumento sepolcrale del Cardinale del Portogallo in S. Miniato (Firenze). Infatti c'è profonda somiglianza fra i sembianti, testa rotonda, collo corto robusto, bimbo con panni aderenti, maniche strette con tre bottoni e tra l'uno e l'altro una piccola apertura.

Il De Fabriczy trova nella nostra Madonna un particolare che impronta tutti i tipi del Rossellino: una forte incavatura sotto il naso, per cui il labbro superiore resta diviso come in due alette, e ci dice che nel Museo di Sout-Keusington, sotto al numero 7622 esiste una riproduzione in stucco identica al bassorilievo di Solarolo,

fuorchè nello zoccolo, qualificata dal signor J. C. Robinson « riproduzione di una opera importante di uno dei principali maestri fiorentini, vissuti sullo scorcio del 400 ».

Finora ho esclusivamente preso in considerazione la parte figurativa, ma e l'incorniciatura? Essa, pure in marmo, è ricchissima di ornamenti e consta di due pilastri poggianti su di uno zoccolo e sormontati da trabeazione, coronata da due cornucopie divise nel centro da un vaso fiammeggiante. Adolfo Venturi giudica il Fiesolano capace di ornare con buon gusto e originalità e gli attribuisce la Madonna di Solarolo, mentre io, per le ragioni già esposte, vedo piuttosto un altro artefice; però se proprio vi si vuole riconoscere la sua mano, forse la sua opera si può ridurre alle sole decorazioni: pilastri con candelabri come nel ciborio di Monteluce, fregi dei capitelli baccellati (i baccelli sono peculiari della sua arte) cornucopie etc.

Concludendo dunque il nome più probabile dello scultore, non solo secondo il mio modesto criterio, ma ancora di valenti e

sicuri intenditori d'arte, è quello di Antonio Rossellino, che se di seguito si modifica e assicura una personalità ben definita e diversa, nella sua giovinezza, nella bottega del sublime Desiderio, sotto la sua direzione, avrebbe potuto scolpire questo gioiello pregevole che abbellisce Solarolo. Povero e dimenticato borgo acquista, per gli amatori d'arte, una certa attrattiva esercitata dalla esistenza di tale splendida gemma, chissà, per qual giro di eventi, qui sbocciata. Lo scintillio dell'oro proposto per una vendita, anche se ammantato sotto la veste della carità, come avvenne nel 1905, ancora lascia insensibile la nostra anima che canta appassionatamente tutta la sua venerazione per la Madonna, simbolo di fede e di amore, manifestazione superba ed eccellente di gloria e di magnificenza quattrocentesca.

A. G.
Lia Alessandra Fabielli

(1) A. Luzio, *La Madonna di Solarolo e un'offerta tentatrice di Morgan*, pubblicato in « Corriere della Sera », 20 novembre 1905.

(2) Pag. 16 opera citata.



SOLAROLO - PIAZZA GARIBALDI - PALAZZO COMUNALE

~~PREZZO~~

~~LIRE 3.50~~